

L'ANTEPRIMA. Negli Usa esce «The Flintstones» tratto dalla serie di Hanna & Barbera

NEW YORK. Ebbene si: per la serie «facciamoci del male», siamo entrati in un McDonald's e abbiamo ordinato il - mitico McRib. L'hamburger di carne di dinosauro. Fa schifo. Se vi capita, evitate le novità, ripiegate sui vecchi *cheeseburgers*: roba buona, un classico, come il Barolo annata 1964. Anzi, fate le cose per bene: evitate anche *The Flintstones*: è la boiata dell'anno.

Spielberg mi ha sconvolto, non riuscivo a capire come facesse: tornava dalla Polonia, solo due giorni prima aveva girato delle scene ad Auschwitz, eppure era capace di concentrarsi sui *Flintstones*. Parola di Bruce Cohen, produttore esecutivo. Già, il grande Steven, l'autore onusto di Oscar per *Schindler's List*, è anche la mente che sta dietro questo filmone di fantascienza diretto da Brian Levant che ricicla, con attori «veri», la famosissima serie di cartoon che in Italia si chiamava *Gli Antenati*. In America è il film del momento. E in decine di cinema: e si trattasse solo dei cinema! *The Flintstones* è dovunque: nei negozi di giocattoli che traboccano di pupazzi, zainetti, quaderni ad esso ispirati (la bambola parlante di Fred, che strilla il famoso grido «Yabba-Dabba-Do», costa 34 dollari), in tutti i fast-food di McDonald's che è uno dei principali sponsor dell'operazione, su tutte le riviste specializzate e non, sulle pubblicità che promettono viaggi a Hollywood per visitare Universal City (speriamo non a bordo degli aeroplani volanti che si vedono nel film).

Un caso? Ma sì, probabilmente un caso. Come sempre la critica americana, che non ama mai i film spettacolari per cui l'America è famosa nel mondo, ha picchiato durissimo. Ma per la prima volta, o quasi, siamo d'accordo. Un critico ha scritto: «Se avete un quoziente d'intelligenza inferiore al minimo per non essere definiti cretini, questo è il vostro film. Se il vostro quoziente d'intelligenza è superiore, si abbasserà dopo averlo visto». Sottoscriviamo. Siamo usciti dal cinema del Greenwich Village - una delle cento sale di New York dove il film è in programmazione - sentendoci lievemente imbecilli. Possibile perdere due ore in questo modo? Ci siamo chiesti. E per consolarci, ci siamo fiondati nel McDonald's suddetto. A quel punto la soglia della cretineria era ampiamente sfondata. Tanto da poter ricominciare tutto da capo, prendere *The Flintstones* sul serio, e partire per la profonda (?) analisi che ora vi proponiamo.

Secondo la professoressa universitaria Sasha Torres (docente di mass-media alla Brown University, intervistata da *Entertainment Weekly*) *The Flintstones* è un film sull'America idilliaca degli anni '60, incentrato su due valori tipicamente americani: la famiglia e il lavoro. Come la serie gemella, *The Jetsons* («da noi si chiamava *I Protopoli*»), racconta sempre la stessa storia, quella del papà che si sveglia la mattina e va al lavoro, mentre la famiglia lo aspetta a casa. E in fondo le due serie proiettano, una nel passato, l'altra nel futuro, l'ideologia tipicamente conservatrice che la vita è sempre stata la stessa, e



Rosie O'Donnell, Rick Moranis, John Goodman e Elisabeth Perkins in «The Flintstones»

La preistoria siamo noi

Flintstones hanno invaso l'America. Da McDonald's impazzano i «McRib», hamburger di carne di dinosauro. I negozi sono invasi letteralmente da pupazzi, zainetti, quaderni e gadget di ogni tipo. E la bambola parlante di Fred richiama grandi e piccini da tutte le vetrine degli States. È la grande macchina commerciale, messa in piedi da Spielberg, per il film ispirato al celebre cartoon degli «Antenati». Ma la critica lo bolla come la boiata dell'anno.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

sempre lo sarà». Uno dei due padri fondatori dei *Jetsons* e dei *Flintstones*, Joseph Barbera (la famosa coppia Hanna & Barbera, ricordate?), risponde a questa analisi con il consueto pragmatismo hollywoodiano: «Grazie tante, è una *situation comedy*, e le *sit-com* sono tutte uguali, raccontano sempre storie di famiglia». Venissimo. Ma da quello spirito sul lavoro - valore eterno ed immutabile dell'America che ha dato lavoro a tutti i pezzenti del mondo, tramutandoli in uomini rispettabili, a volte in miliardari - si può partire per un'ulteriore riflessione. Esiste un accento di trama in *The Flintstones*, e riguarda un problema sindacale: l'operaio Fred viene promosso *executive*, perché un boss della ditta di costruzioni per cui lavora vuole, gra-

zie a lui e alla sua goffa ingenuità, coprire una sporca speculazione e licenziare tutti gli operai. È lo stesso meccanismo per cui il fattorino Tim Robbins diventa mega-direttore galattico della Hudsucker in *Major League* dei fratelli Cron. Uno degli elementi portanti del Sogno Americano (c'è una chance per tutti, anche l'uomo della strada può diventare Presidente) viene rovesciato, e diventa incubo. Fred diventa ricco, e non riconosce più il suo vicino di casa e amico del cuore, il piccolo Barney: ma alla fine il Sogno torna rassicurante,

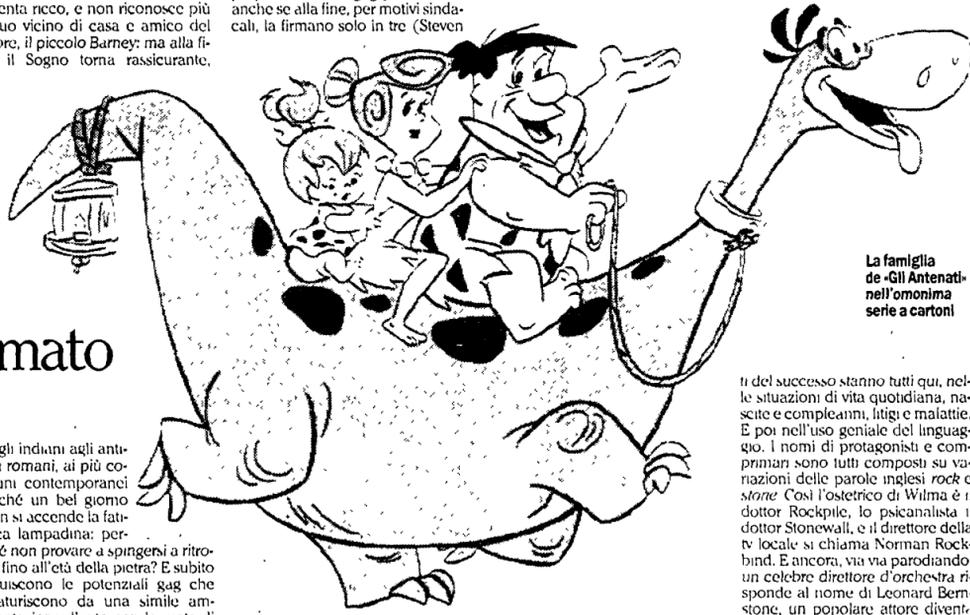
l'uomo travolto dall'avidità insavisce, l'amicizia trionfa (e lo spirito di gruppo operaio, anche). Che diamine, è un film per bambini!

Certo, non vorremmo darvi l'impressione che *The Flintstones* sia un film serio, ma come sempre a Hollywood, anche il film più sceno riesce a contrabbandare tematiche serie. Pensate che una delle prime versioni della sceneggiatura, scritta da Mitch Markowitz (quello di *Good Morning Vietnam*) quando ancora il regista doveva essere Richard Donner (*Arma letale*), faceva di Fred e Barney due vagabondi in stile *Furore*, prolughi in un'Età della Pietra che ricordava sinistramente l'America della Depressione. Sceneggiatura, naturalmente, bocciata. E quella del copione di *Flintstones* è un'autentica saga, un film nel film che merita di essere raccontato: ci hanno lavorato in 32, fra sceneggiatori veri e propri e autori di gag per telefilm, anche se alla fine, per motivi sindacali, la firmano solo in tre (Steven

de Souza, Tom S. Parker e Jim Jennewein). Probabilmente è il record mondiale di spaccio, perché davvero il film è talmente moscio che un tale *brain-storming* non si vede proprio. In realtà, l'unico genio dietro il film è William Sandell, lo scenografo, che ha ricostruito la città preistorica di Bedrock da zero, creando un mondo preistorico-tecnologico che ha un suo indubbio, bizzarro fascino. Ricorderete tutti le buffe macchine di cui si servivano Fred e Barney nel cartoon, l'uso di ridicoli dinosauri per tutte le necessità domestiche, e così via: nel film, tutto ciò è naturalmente reso con attori in carne ed ossa e dinosauri riprodotti al computer come quelli, più feroci e «realistici», di *Jurassic Park*.

Insomma, c'è tutto quello che c'era nel cartoon: per noi italiani manca solo il proverbiale grido di Fred, «Wilma dammi la clava!», ma vedrete che il doppiaggio lo ripristinerà. E ci sarà presto un «numero

2», anche se John Goodman - incredibilmente perfetto per il ruolo di Fred - dice che l'idea gli fa «venire il mal di testa solo a pensarci». Ma il tutto da una straordinaria impressione di inutilità, e di fatica: trasformare la levità di un cartoon comico a episodi nella pesantezza di un film di due ore è, di fatto, un'impresa disperata. Dimenticavamo: c'è almeno una cosa geniale nel film, ed è Liz Taylor nei panni della mamma di Wilma. Liz ha creato una suocera feroce e insopportabile, una versione preistorica della *Bisbetta domata* grande. I maligni dicono che finalmente può interpretare un personaggio della sua età, visto che siamo nell'Età della Pietra; ma non credetegli, a 62 anni Liz è molto più attraente di quella sciagurata di Elisabeth Perkins che interpreta Wilma...



La famiglia de «Gli Antenati» nell'omonima serie a cartoni

Dinosauri in famiglia Come una sit-com diventò un cartone animato

RENATO PALLAVICINI

ROMA. L'urlo di Tarzan? Un vagito da fumetti e da cinema in bianco e nero. Il vero urlo dell'era televisiva, è il mitico «Yabba-dabba-doo» di Fred Flintstones. E poi volete mettere i balbettii gutturali del tipo «Jo Tarzan, tu Jane» con il ben più deciso «Wilma, dammi la clava!». Nella contea di Bedrock, quegli urli hanno echeggiato a lungo, a partire dal 30 settembre del 1960, data dell'esordio sulla rete americana Abc, di uno dei più popolari cartoon televisivi di tutti i tempi. Anzi, molto di più, visto che *The Flintstones* (da noi diventati *Gli Antenati*) sono stati la prima serie a cartoni animati di lunga durata (mezz'ora) espressamente realizzata per la tv e la prima a conquistare l'appetibilissimo *prime time*.

Usciti dalla fantastica fucina di

Hanna & Barbera, i *Flintstones*, nacquero un po' per un'azzardata scommessa e un po' per un buco nel palinsesto televisivo. C'erano Braccobaldo al lunedì, *Quick Draw McGraw* (Ernesto Cavallo Lesto) al mercoledì e l'orso Yoghi al venerdì. Solo animali, antropomorizzati, ma sempre animali. Serviva qualcosa di diverso, nuovi *characters* che potessero piacere sia agli adulti che ai bambini. Hanna & Barbera si mettono al lavoro e in mente hanno una *sit-com*, all'epoca di grande successo: *The Honeymooners*, una serie tv che racconta episodi di vita quotidiana di marito e moglie e di una coppia di loro amici.

Una volta deciso il modello bisogna scegliere in quale periodo ambientare storie e personaggi. Hanna & Barbera lo provano tutte:

dagli indiani agli antichi romani, ai più comuni contemporanei finché un bel giorno non si accende la fatidica lampadina: perché non provare a spingersi a ritroso fino all'età della pietra? E subito intuiscono le potenziali gag che scaturiscono da una simile ambientazione: l'auto con le ruote di pietra, la cornetta del telefono ricavata da un corno preistorico, la puntina del giradischi forata dal becco di un uccellaccio; oppure un porcospino usato come spazzola elettrica, una tartaruga usata come gong nei combattimenti di pugilato, un mammut al posto del carro dei pompieri o i becchi delle cornacchie al posto delle mollette per stendere il bucato (al-

la faccia degli animalisti!).

Agli inizi i *Flintstones* (avrebbero dovuto chiamarsi *Flagstones*, ma c'era già un fumetto con quel nome) non riscuotono un gran successo di critica. Ma come sempre accade è il pubblico a premiarli. E bastano pochi mesi per far cambiare idea anche ai più indifferenti. In sei anni vengono sfornati

166 episodi, mentre popolarità e successo crescono di puntata in puntata. Cresce anche la famiglia: Fred e Wilma vengono allietati dalla nascita, nel febbraio del 1963, della loro bambina Pebbles. E nell'autunno dello stesso anno Barney e Betty Rubbles adotteranno Bamm Bamm, un orfanello ritrovato sulla porta di casa. Gli ingredien-

ti del successo stanno tutti qui, nelle situazioni di vita quotidiana, nasce e compaiono, litigi e malattie. E poi nell'uso geniale del linguaggio. I nomi di protagonisti e comprimari sono tutti composti su variazioni delle parole inglesi *rock* e *stone*. Così l'ostetrico di Wilma è il dottor Rockpile, lo psicanalista il dottor Stonewall, e il direttore della tv locale si chiama Norman Rockbind. E ancora, via via parodiando, un celebre direttore d'orchestra risponde al nome di Leonard Bernstein, un popolare attore diventa Cary Granite o Stony Curtis.

Il successo di *Flintstones* fu tale che, due anni dopo, nel 1962, Hanna & Barbera rovesciarono il passato preistorico nel futuro fantascientifico dei *Jetson*. Ma i *Protopoli*, pur con buoni risultati non riuscirono a bissare i «loro» *Antenati*. Avremmo dovuto aspettare fino alla fine degli anni Ottanta per trovare i veri eredi: i Simpson di Matt Groening.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Congiuntivi specchio dei tempi

MENTRE NEL MONDO continuano il loro corso drammatico circa cinquanta conflitti fra nazioni, in televisione è in pieno svolgimento la grottesca «guerra del congiuntivo», dell'aggrata alla stessa futile maniera di altre: invidia, rancore, dispetto, noia, stupidità? La guerra di Troia, se dobbiamo dar retta ai patteggiamenti e ai poemi, scoppiò per una questione di donne. La «guerra del congiuntivo», che vede di fronte Gianfranco Funari e Enrico Deaglio, è cominciata per un'intervista nella quale il conduttore di *Milano Italia* (il quasi quotidiano di seconda serata su Raitre, preso di mira da Storace) rilevava pesantemente la precarietà lessicale di Gianfranco Funari: un rilievo che non prevede astuzie o malizie investigative. Funari parla come mangia e mangia pesante di certo: la mortazza è la cosa più leggera che ingurgita, una sorta di brodino da indisposti, per lui. Tutti abbiamo seguito, a volte persino con allegria, certe sue spericolatezze verbali, certi ibridi grammaticali, quei condizionali congiuntivi che, anche se non inficiano gli assunti, li rendono spesso risibili e sempre inelganti.

Meraviglia un po' che Funari neghi l'evidenza delle sue caratteristiche sintattiche ricche di tendenze libertarie nei confronti della *consecutio temporum* e di altre regole diaboliche inventate contro di lui. Pensava di essere un fine dicatore, un conferenziere raffinato? Ma andiamo: la sua forza sono semmai l'irruenza e la sfacciataggine che i più confondono con la spontaneità. C'ha costruito una fortuna su questi due pregi-difetti, dovrà pur fare una ragione e notare le profonde differenze fra lui e il suo momentaneo antagonista Deaglio. Questo dubita e denuncia le sue civili insicurezze etico-intellettuali dimostrando una sensibilità di grande spessore. Lui, il Gianfranco, si esalta di sé, si proclama il migliore, sbruffa e si atteggia a mito: ha giustamente perciò l'ammirazione di una prevedibile maggioranza, ma non pretenda l'adorazione dell'élite. Della quale, sono sicuro, dirò di strafreggerne.

LA «GUERRA DEL congiuntivo», scatenata da un'opinione espressa sui giornali, c'è sviluppata alla classica maniera catodica, con l'uso improprio del mezzo televisivo. Funari dallo schermo ha rilevato un'indecisione verbale del nemico e l'ha pompata riprendendola all'infinito. Accompagnando questi assalti con urla di guerra: «Lo massacrerò per tutti i giorni che mi restano in questo trasmissione!». Chissà se lo farà sul serio: mi dispenso dal controllarlo. Retequattro è di proprietà di Funari, forse, e lui può usarla a suo piacimento con rozzezza: propono in questi giorni Deaglio sta subendo colpi da certe parti politiche rappresentate in fondo globalmente da quel personaggio al di sopra delle parti che è il Taradash, discusso per fortuna anche da una fetta dei suoi. Ma questo è un altro discorso: la solidarietà è un sentimento che deve sorgere spontaneo. Gianfranco Funari continui i suoi bombardamenti ferrosi se vuole e se può. Gode anche dell'appoggio del fine polemista Emilio Fede che lo supporta nel suo cabaret del Tg4 sbagliando apposta il cognome di Deaglio: siamo proprio a dei bei livelli non c'è che dire. C'è di buono però che tutto questo (poco) verrà in fretta dimenticato.

C'è piuttosto chi dimentica cose assai più importanti: il sindaco di Roma Rutelli, nel discorso a Clinton, ha parlato di *liberazione dal nazismo* (i fascisti gli sono usciti di mente: eppure in Campidoglio ne aveva intorno mica pochi), il ministro della Difesa Previti ha scordato la Resistenza, commemorando la Liberazione. Meno male che Boldrini, il comandante Bulow, gliel'ha ricordata a caldo, a piazza Venezia, sul posto. Di questi tempi la memoria è optional come i congiuntivi. È il tempo dell'ignoranza. Forza Italia!